

I VICOLI DEL SOGNO



*Maurizio Canosa  
Rita Pomarici  
Margherita Bradascio  
Giuseppe Lomonaco  
Tommaso Panza*

# RACCONTI

ASSOCIAZIONE CULTURALE ENERGHEIA

**I RACCONTI DI ENERGHEIA / 1**  
**I VICOLI DEL SOGNO**

Prima edizione Premio letterario Energheia

**I RACCONTI DI ENERGHEIA / 1**

I VICOLI DEL SOGNO

Associazione culturale Energheia  
Matera – Via Rosselli, 94 – Tel. 0835.330750  
Ottobre 1994

*Si ringrazia*

**La Giuria:**

Mario Manfredi. Claudio Avallone, Daniele Cappiello, Mario Rivelli. Michele Salomone.

**Gli Autori:**

Giorgio Badalamenti, Margherita Bradascio, Maurizio Canosa, Michele Cappiello, Costantino Di Lillo, Maria Pia Ebreo, Giuseppe Lomonaco, Rosa Montemurro, Marisa Palumbo, Antonio Nicoletti, Tommaso Panza, Rita Pomarici, Maria Rasulo, Giovanni Rosiello, Antonio Sansone, Francesco Tarzia, Domenico Troia, Vanessa Vizziello.

**Hanno collaborato:**

Domenico Bia, Giampiero Bruno, Mimmo Calbi, Maurizio Camerini, Filomena Cancellaro, Marcella Conese, Miriam Cosola, Dino Cotrufo, Edoardo De Ruggirei, Carmela Di Mase, Domenico Dininno, Pasquale Donvito, Brunella Dottorini, Enrico Filippucci, Rosanna Francione, Basilio Gavazzeni, Luigi Guerricchio, Mariella Latorre, Felice Lisanti, Vito Maragno, Francesco Mongiello, Antonio Montemurro, Rita Montanaro, Mimmo Nicoletti, Franca Oliveri, Brunella Perrone, Gaetano Plasmati, Giuseppe Stagno, Giovanni Vizziello.

Amministrazione Provinciale Matera  
Colonna Arredamenti  
Libreria dell'Arco  
Tour Sassi  
R&R Editrice

*Consulenza grafica M.Brunetti*

*I vicoli del sogno* è la raccolta delle cinque opere finaliste della prima edizione “Premio letterario Energheia”.

Il primo racconto, *Ricordo del capezzale*, è di Maurizio Canosa, vincitore del Premio. Il secondo, *L'amico*, di Rita Pomarici, è quello segnalato dalla giuria. Seguono in ordine alfabetico gli altri racconti finalisti.

La pubblicazione rappresenta la sintesi di un avvenimento che è stato caratterizzato da più fasi: la presentazione dell'iniziativa, la raccolta dei dattiloscritti, la prima selezione da parte del Comitato di lettura, la valutazione della giuria e la premiazione. Tutti momenti molto intensi e importanti per la nostra associazione, che ha coinvolto decine di persone in una produzione culturale del tutto nuova per il nostro territorio.

L'associazione Energheia è impegnata, attraverso l'istituzione del Premio, a favorire l'espressività delle giovani generazioni. E' consapevole delle necessità che solo le occasioni di confronto e di comunicazione possono offrire una ribalta a talenti altrimenti inespressi. Il Premio, pertanto, assume una valenza più ampia di crescita culturale.

Quando decidemmo di organizzare l'appuntamento letterario, pensammo ad esso come ad un momento alto di fare cultura, con strumenti diversi dai consueti mezzi di comunicazione del nostro hinterland. Un territorio caratterizzato sempre più per essere causa di risonanza di tendenze di importazione e sempre meno protagonista di una propria specificità.

Decine di giovani scrittori si sono confrontati tra loro facendo ricorso al segno indelebile della scrittura e della narrazione.

Con l'impegno dell'Amministrazione Provinciale di Matera, il Premio Energheia si avvia a diventare un appuntamento stabile, pur nella sua modestia, e ad essere un punto di riferimento non soltanto di tipo localistico.

Doveroso, ma non canonico, infine, è il ringraziamento a quanti hanno contribuito alla riuscita dell'iniziativa, ed all'avvio della seconda edizione del “Premio letterario Energheia”.

**Eustachio Antezza**  
Presidente dell'Associazione Energheia

L'idea "nuova" e meritevole, recepita dalla provincia di Matera, di concorrere alla pubblicazione e divulgazione degli scritti selezionati dal "Premio letterario", organizzato "motu proprio" dalla cura intelligente dell'associazione culturale "Energheia", vuol rappresentare il riconoscimento ed il contributo possibile e "non mediato" all'espansione ed alla crescita culturale di forme espressive e di ricerca lessicale, riflettenti la condizione del mondo giovanile ed il modo di approccio dell'immaginazione collettiva, ai mutevoli cambiamenti insorgenti nelle realtà emblematica di una città della provincia meridionale.

Nel presentare questi racconti "multiformi" e sintomatici di un confronto serio di giovani narratori nei meandri di "sussulti" e grida, che attraversano l'evoluzione convulsa dei costumi e modi di essere della società civile, mi preme testimoniare l'attenzione e la disponibilità dell'Ente rappresentato ad indirizzare le assai modeste risorse materiali a supporto e sostegno di iniziative culturali, come questa che lascino il segno della qualità e traccino il solco di un iter promozionale suscitatore di energie rinnovate e vitali.

E' questo il modo più efficace di opporre la lettura e la creatività dello scrivere, quali antidoti necessari alle mode passeggiere ed alla violenza quotidiana di modelli di comunicazione "gridata", più diretti ad annullare lo spirito critico di autodeterminazione e di diritto al dubbio che ad esaltarne la libertà di manifestazione. Ricercare l'uomo senza qualità ed esprimere la nostra vita "complessa" in tutti gli aspetti variegati e molteplici delle sue forme di convivenza civile e di comunità solidale, significa restituire alla cultura, nel senso più lato, il suo ruolo di presidio delle libertà e dei diritti umani inalienabili, sempre più vilipesi dai ricorrenti totalitarismi, nazionalismi e fanatismi etnico-religiosi.

In questo contesto, la gara dialettica dell'immaginazione giovanile al servizio della narrativa, anche embrionale, va premiata ed assecondata come scuola di educazione e formazione di più elevate forme di convivenza e civiltà, che le tante opere letterarie ci hanno tramandato a tutela dei valori e dei beni comuni.

E pertanto nella ricerca di identità ed affinità culturali e di valorizzazione del patrimonio di esperienza e cognizioni acquisite dal sapere umano sta il senso più profondo della proposta sostenuta.

Istituzionalizzare e diffondere il Premio letterario Energheia nel prossimo futuro può e deve essere pertanto un investimento proficuo ed una scommessa perché i suoi protagonisti siano sempre più partecipi della costruzione di una società multi-etnica, fondata sulla solidarietà, sulla tolleranza, sulla giustizia sociale, sulle libertà civili e sulla conoscenza, quali parametri sempre più attuali di elevazione della dignità della persona umana.

**Avv. Giuseppe Del Monte**  
Assessore alla Cultura della Provincia di Matera

Il Premio letterario promosso dall'associazione "Energheia" riveste un importante significato che non consiste solo nel sollecitare l'espressione letteraria e nel favorire il confronto tra giovani autori, ma anche, e forse soprattutto, nel promuovere una nuova e feconda partecipazione. Non si tratta, in altri termini, di esaltare solo il momento dell'invenzione letteraria, ma anche il momento culturale, civile e politico che è più profondo, più implicito e nascosto nell'iniziativa.

Viviamo una fase storica in cui è necessario riattivare forme di partecipazione ad ogni livello, in particolare è necessario coinvolgere i giovani, recuperare le loro energie, le loro passioni. Il Premio "Energheia" può essere considerato come la spia di una rinnovata volontà di partecipazione e di confronto e pertanto deve essere accolto con grande favore. Si tratta di un'iniziativa tanto più lodevole dal momento che la nostra scuola generalmente non propone efficaci modi di fare cultura. I programmi scolastici, i metodi di insegnamento appaiono spesso superati, incapaci di attivare le migliori intelligenze, di incoraggiare la lettura, l'espressione, il confronto delle idee. Allora, ben vengano gli spazi alternativi alla scuola per l'esercizio della cultura, se la scuola non è in grado di rinnovarsi e di offrire questi spazi; ben vengano le associazioni culturali con le loro attività ed i loro progetti.

Occorre uscire dalla passività nella quale molti giovani sono caduti da alcuni anni a questa parte e da cui i migliori escono facendo letture, associazionismo o volontariato, ma ad un livello che è in qualche modo una forma di iniziativa privata, la cui ricaduta pubblica, fatta eccezione per il caso esemplare del volontariato, risulta spesso carente. Ecco perché è importante sottolineare con forza l'elemento della partecipazione ed augurarsi che iniziative come questa rappresentino un segnale, uno stimolo per un necessario recupero di impegno culturale e civile.

**Prof. Mario Manfredi**  
Presidente Giuria del Premio

## Ricordo del capezzale

“...il mondo che è nostro per non essere di nessuno...”  
(Blanchot)

*Racconto vincitore prima edizione Premio Energheia*

Mia madre giace nel suo letto: sta male da dodici giorni. Penso che tra non molto morirà.

Ci ha tenuto vicino al nido per anni, come il vino buono nella botte. Adesso ha un'espressione perenne, la pelle avvizzita, il respiro breve. Tutto quello che rimane è un involucro sottile che avvolge un corpicciolo inutile.

Non parla. Preferirei essere altrove... un caffè caldo che mi tenesse sveglio. Sono le tre, a quest'ora dovrei essere a letto anch'io.

Mio padre è al lavoro. Per le veglie ci diamo il cambio. On durerà molto.

La sera, in gioventù, mia madre mi raccontò dei fidanzati timidi che non osavano farle la corte e che ostentavano al bar degli amici una virilità rimasta presunta. Rideva, pensandoci. Anche lei avrebbe voluto per sé una vita meno ineccepibile. Ha aspettato l'uomo come si conviene; ha lavato i panni sporchi senza un lamento. Ma ora pretende un contatto disperato dalle mie mani... esito... non seguo il suo sguardo ottuso di rimprovero. E' cattiva! Piena di rancore contro tutti. Il mondo intero è responsabile dei suoi mali.

Non vive più sebbene respiri.

Vomita! Ad ogni convulsione emette suoni gutturali deprimenti, lacrime, saliva, un reciticcio che si sparpaglia nel catino con un rumore caratteristico.

Forse si è accorta della mia volubilità. Non riesco a rimanere insensibile al disgusto che il suo corpo sfinito mi provoca.

Un caffè! Avrei bisogno di un caffè, oppure di allacciarmi le scarpe per prendere aria. Questa camera è troppo bianca, asettica come un sanatorio. Eppure è la mia casa. Un tanfo maligno ha impregnato i muri, e mia madre ha chiuso gli occhi. Vorrei che dormisse solenne per non infastidirmi, che non mi stimolasse a cattivi pensieri da omicida.

Sono paradossale: voglio che muoia, ed esserle accanto per poterla piangere, o ridere con lei (in ogni caso non ci riuscirei).

Il paralume così triste. La sua luce è impigrita per effetto del carcinoma, io credo. Contrasta con il gelido candore della stanza.

Ho le gambe quasi in dissesto, prive di ritmo. Son seduto da più di un'ora, in solitudine. Devo maledire mio padre che mi ha abbandonato?

Da bambino, ricordo, inseguivo le mucche mentre pascolavano sulla collina di Torrevecchia. Placide e bonarie, si lasciavano catturare presto e a me piaceva cavalcarle credendomi un cow-boy.

Altre volte, non visto, infilavo manici di scopa nei loro grandi orifizi, per cercare le loro reazioni. Muggivano impazzite di dolore, e molte, purtroppo, morirono dissanguate.

Nessuno riuscì a capire chi fosse l'autore di tanto strazio. Io rimasi in silenzio, mastica nel petto pensieri di pentimento. Soffrivo e gioivo, a quel tempo. Concedo un'occhiata ulteriore alle pareti. Spoglie, logore, rimandano un'immagine che si stampa tra le mie visioni puerili, peggiorandole.

Quell'ombra sono io! Qui, è come un gigantesco mausoleo.

\*\*\*

Mio padre ha lasciato tracce che non ho ripreso. E' entrato, uomo suggestivo, liberandomi da un peso intollerabile: non sono più solo. Come sempre, ha una maschera di durezza che rispetto. Ha messo in discussione le mie convinzioni, la mia maggiore età. Ora vede nella mia indecisione il baluardo di un inabile, e pensa a ferirmi.

- Accarezzale il braccio! Ma proprio non ti accorgi di lei?

- Ne ha bisogno – ammetto – hai ragione tu.

E' un gesto ripetuto di affetto esteriore. Faccio forza su me stesso. Mia madre è sveglia del tutto.

- Ora devi baciarla sulla fronte. Baciala!

Eseguo. Vuol costringermi a combattere la nausea e l'ingratitude.

Eseguido, penso alla barba di tre giorni, al rasoio elettrico che non funziona. Mi viene in mente che è notte fonda e non ho mangiato.

Quel volto ha una bianchezza assoluta; una neutralità che non dimenticherò. E mi rimarrà nel ricordo l'alito malsano, da moribondo.

- Sei stanco! Dovresti dormire un po' – dico meccanicamente.

Mio padre non risponde. Chiede del dottore.

Ritorniamo nel silenzio come in un sepolcro: c'è troppa distanza!

Rivedo per l'ennesima volta il bicchiere sul cantonale; così sporco, pieno di acqua rigurgitata. E' il sego della malattia; uno dei tanti.

Macchie d'umidità sul soffitto; barlumi di cielo pietrificato che ci sovrastano; linee d'ombra; luci geometriche; e mio padre piange di nascosto.

Mi parlò un giorno della sua infanzia di paese; di quando, svegliandosi nella stanza, i suoi occhi incontravano la prima serpentina di sole incuneata tra le fessure della persiana, e il chiarore illuminava il piccolo cane di pezza appeso al muro.

Credeva di essere davvero felice...

Ascoltandolo, io mi annoiavo.

Parlò del panorama sullo sfondo della casa di campagna, a Torrevecchia: la fuga irregolare di altipiani rocciosi; la bellezza energica delle brughiere; i terreni coltivati a grano; i tramonti; le voci urlate dei lavoratori.

Ora è un adulto, non come me; tiene tutto dentro.

Vuole che diventi imponente come lui. Si stropiccia gli occhi di fatica. Rimane con la mano sul volto per alcuni secondi.

- Riposerò sul divano del salotto un paio d'ore – dice.
- Ti sveglio, casomai.
- Naturale! Preparati del caffè.
- Mi dai il cambio, tra un po'?
- Ti dico di sì! – liquida spazientito.

Scompare dietro la porta. Sono di nuovo solo.

\*\*\*

Mi hanno detto che così dovevo essere: livido di carnagione e perbenista; un portamento contegnoso e studi importanti. Ho accettato tutto; non me ne dispiace. Aspetterò le ingiurie degli anni e dei minuti cambiando poco. Continuerò a rifiutare le cerimonie delle bevande alcoliche, che hanno umiliato mia madre, fisico ormai in disuso. Mi affiderò alla speranza di amuleti a basso costo, venduti dagli zingari agli angoli delle strade. Non odierò, non amerò.

Ho imparato a detestare quelli che si mettono in gioco; che attendono la stagione del disgelo per rifiorire; che hanno bisogno di generatori che trasformino le paure in energie (assurdo); che inseguono simulacri, imbuti carnali, per sentirsi vivere. Quelli che si dipingono come sentieri disturbati, blasoni di terreni bruciati, con una turbolenza in miniatura nei sessi; quelli che vogliono brillare di luce propria e non hanno bisogno di me; quelli che urlano ai venti la loro retorica animalità; quelli che bevono sangria.

Una ribellione indifferente...

- Perché non chiudi gli occhi? – mia madre è lì.

Non sono sicuro che mi ascolti. Mi guarda, ma respira a fatica.

Una mano sulla fronte. E' gelida, ne avrà per poco.

- Vuoi che vada a prenderti dell'acqua?

Sono patetico. Non mi risponderà.

Ha i capelli radi e scarmigliati, gli occhi cisposi, un'immobilità che mi atterrisce. Solo il fetore dell'alito fa sembrarla viva.

Le mani ossute sono distese lungo il letto; una vena fragile batte in gola, pianissimo. In questa pietosa immagine, senza dubbio, Dio è scomparso da tempo. Le sto sempre accanto, alla sua destra, su una sedia in vimini sfilacciata. Le sto sempre accanto ma, davvero, è come se non ci fossi.

Mio padre si è addormentato. Sento il suo rantolo volgare dall'altra parte della casa.

Sì! Devo prepararmi il caffè! Ora ricordo.

\*\*\*

Poca acqua e tre cucchiaini basteranno. Senza zucchero, per assaporare tutti i tipi di torrefazione contenuti. Una preparazione lunga, per attendere il ritorno. L'aria è più pulita, qui in cucina, e già l'odore di questa droga è una salutare panacea.

Rivivo. Penso al mio futuro, solo per un momento; poi scaccio dalla mente il pensiero colpevole, per il rispetto dovuto a colui che muore. Ma intanto mi sento meglio.

Medito di rimanere in questa stanza.

Non sarebbe corretto. Dovrò tornare in quel silenzio atroce di tomba; in quel pantano maleodorante.

Il caffè è pronto. Lo bevo d'un fiato. E' finito. Ancora l'immagine del Niente di fronte. Sono di nuovo vicino alla Morte, e mi sconforto. Le ore della notte non passano. Saranno appena le quattro.

Questa veglia è inutile; perché continuano a tenermi qui? Il tempo migliore è andato via nella figura consunta riesco a vedere soltanto un'esistenza violentata, una qualità impura. Mia madre non c'è quasi più.

Sono distratto, ma vedo le dita della sua mano cominciare a muoversi, lente, come un fiore che scampana, dirigersi indolenti verso me, verso la mia mano.

La raggiungono finalmente.

Stringe! Stringe con un'energia inconsistente, ma che avverto bene, inaspettata, tremante, in un lungo brivido che mi attraversa la schiena.

- Mamma! Non affaticarti. Dimmi solo di cosa hai bisogno.

Tace. Resta per un minuto o due in questa posizione.

Sembra riprendere forza e fiato.

Poi, un tentativo estremo, ed eccola cercare di avvicinarsi tutta intera stringendomi più forte, tirandomi a sé perché possa aiutarla. L'arto scheletrico tra le mie dita fremito; sembra il gesto definitivo.

Mia madre unisce le labbra secche al mio braccio e mi sfiora un bacio tenerissimo.

Mi guarda in faccia, cosciente del dolore; due occhi imploranti. Vorrebbe parlarmi. Le appoggio la testa sul palmo della mia mano. Vorrei capire...

- Devi stare calma. Cerca di respirare, prima!

Chiude gli occhi, forse per pensare; un velo di pudore. Mi parla per l'ultima volta con una voce dimessa.

- Sei tu mio figlio! Non negarmi questo atto di pietà. Io vorrei... vorrei fare l'amore con te. Ti scongiuro. Non negarti... Io sto morendo!

Si addormenta sulla mano, mentre le asciugo una lacrima che mi dilania il cuore.

**Maurizio Canosa**

### **Motivazione della Giuria:**

*Un racconto che richiede una lettura partecipe, poiché ripone la sua specifica qualità letteraria nell'alternarsi di due registri: accenti di crudo realismo, da una parte, recuperi e incantamenti della memoria, dall'altra; unificati, ad un livello più profondo, dalla riflessione dell'io narrante sul proprio vissuto, da una presa d'atto della identità esistenziale costituita e da costruire, e da una registrazione priva di*

*infingimenti delle proprie reazioni di fronte al dolore, alla corruzione del corpo, alla morte.*

*Lo stile spezzato, ma lessicalmente rigoglioso, è il corrispettivo letterariamente riuscito di una materia così difficile.*

# L'amico

*Menzione speciale Giuria prima edizione Premio Energheia*

E' presto trascorsa la notte: il Liris sta già rischiarando il cielo e quasi inghiotte nei suoi raggi quell'oscurità a me tanto amica. I colori intorno si fanno ora più vivi ed il sottile orizzonte ritorna ben definito a separare la terra dal cielo.

E' già mattino!

Il vento leggero accarezza le foglie più tenere del canneto e mi tiene compagnia; sulla riva del mare metto insieme, l'una accanto all'altra, le canne già ingiallite e resistenti che mi serviranno per costruire la zattera. Mi allungo di nuovo verso il canneto, i miei piedi strisciano sulla sabbia ancora umida e spezzo con cura i ramoscelli più teneri.

Ormai tutto l'occorrente è pronto, aspetto Alfio e guardo fisso verso il villaggio. E' da parecchio che lo vedo recarsi ogni giorno al canneto: sempre solo vi trascorre tutto il tempo in cui il Liris sa fargli compagnia. Sceglie le canne più secche e le unisce con flessibili fili d'erba. Poi, di tanto in tanto, si avvicina alle acque del fiume per immergervi i suoi piedi palmati, tranquillo lì si riposa, osservando i monti e le valli circostanti. Costruire zattere, carretti ed altri attrezzi è la sua maggiore occupazione e ad essa dedica tutto il suo tempo ed il suo ingegno.

Osservo Alfio sempre attentamente: voglio aiutarlo e soprattutto voglio parlargli per essere suo amico. Egli però, prosegue indisturbato, è sempre intento al suo lavoro: anche a lui io sono invisibile!

Restano ancora fisse nella mia mente le parole che spesso gli ho rivolto, frequenti e vani tentativi della mia voce inudita, dapprima gioiosa e festante, poi docile, quasi dimessa.

“Ciao – gli ho detto – so che ti chiami Alfio, l'ho sentito quando altri ti chiamavano. Sai, ti osservo da molti giorni e voglio giocare con te, voglio imparare a costruire una zattera”. Anche queste parole sono andate perse tutt'intorno, raccolte solo dal soffio del vento e dal mormorio delle onde.

Ricordo un mattino quando all'apparire di Alfio in fondo al villaggio, gli corsi incontro e lo chiamai per nome. Non mi sentì. Finalmente lo raggiunsi, ma non fui più capace di parlargli e di dirgli che lo aspettavo da tanto. Cominciai a seguirlo fino al fiume e gli restai accanto. Ma non mi vide e non sentì il suo nome. Neppure Alfio! Ciò che mi spinge a stargli tuttora vicino, fino a generare in me nuovi desideri e speranze, è la costruzione della zattera.

Sin dai primi giorni in cui mi accorsi di essere solo al villaggio mi sentii fortemente attratto dal mare, dalla voce tranquilla delle onde, dal luccichio dei piccoli astri. Da allora quella distesa immensa e profonda ha esercitato su di me un fascino sempre crescente. Poter abbandonare su di essa le mie membra stanche e parlare in silenzio

con le stelle rimane per me il desiderio più forte. Quando avrò costruito la zattera, finalmente attraverserò felice la vastità del mare e giungerò lontano, dove il cielo tocca le acque: lì mi porterà il vento e mi affiderà al cielo stellato.

Per tanto tempo le stelle sono state attente al mio sguardo ed ogni sera mi rivolgevo a loro, chiedevo di essermi amiche, di allontanare il silenzio d'intorno, di far vivere in me la loro luce. Continuai così ad aspettarle ogni sera per affondare, trepidante, in questo dialogo amico.

Una sera, dopo aver atteso a lungo e più del solito il tramonto del Liris, finalmente ritrovai le stelle e le fissai intensamente; da lontano brillarono e mi sorrisero, ma col sorriso di sempre, e poi rimasero immobili, quasi impotenti: non mi capivano. Fissai il cielo più fortemente e cercai un motivo a quel suo silenzio tanto strano finché tra le stelle di sempre scorsi una piccola luce che vibrava e, tremando, attraversava gli spazi immobili del cielo. Io la guardai sorpreso ed essa mi rispose col suo cammino, vacillò per un poco e poi riprese a correre insieme ai miei pensieri.

Spaziai finalmente nel cielo, avevo un amico, un vero amico!

Da allora lo aspetto ogni sera e lo guardo per tutta la notte, gli parlo e gli sto vicino, come ad un vecchio amico con cui trascorrere il tempo a raccontare i sogni. Ho deciso di raggiungerlo una notte quando è ancora alto nel cielo, so che mi aspetta. Ancora poche volte al mattino il Liris mi sorprenderà solo sulla riva del mare: finché non avrò costruito la mia zattera.

Ecco Alfio, già lascia la sua capanna, è il primo a salutare il nuovo giorno. Il suo sguardo è vigile e accorto, la sua andatura premurosa, come se al canneto ci sia qualcosa di importante che non può attenderlo ancora per molto. Giunto alla riva, dove il fiume affida le sue acque al mare, si riposa col collo allungato verso le onde, come in attesa di un messaggio lontano. E' breve la sua sosta col mare, presto si avvicina al canneto, e solerte comincia a scegliere le canne per la zattera. Dopo aver diviso quelle più secche e raccolto i ramoscelli più teneri, svelto e sicuro incomincia a costruire una piattaforma che servirà da base. Io procedo nel mio lavoro molto più impacciato, mi è faticoso seguire Alfio in tutti i suoi movimenti, soprattutto nell'annodare le foglie sottili tra una canna e l'altra.

Il Liris continua a spostarsi lentamente e descrive un ampio arco nel cielo, e con i suoi raggi sfiora le colline ad occidente. Il giorno scorre silenzioso e la costruzione della zattera è a buon punto; Alfio non si è accorto della mia presenza. Adesso comincia a riordinare le canne non utilizzate in un angolo e poi, riparata dalle onde e dal vento, sistema la zattera che completerà domani; ancora poche rifiniture e poi anche la mia sarà pronta. Domani, quando le ombre della sera avranno avvolto il villaggio ed il silenzio sarà sceso con loro, lascerò questa riva che da sempre mi vede aspettare.

Resto solo, Alfio è già vicino alla sua capanna; il mio sguardo ritorna al cielo stellato, rivedo quella luce che si sposta, "Presto saremo insieme – gli dico – molto presto!"

Finalmente la mia zattera è pronta, l'osservo e mi lascio pervadere da una gioia profonda: il mio antico desiderio sta diventando realtà.

E' sera e spingo incontro alle onde la mia zattera, avanzo finché l'acqua non mi riveste completamente i piedi e parte del corpo, poi mi appoggio alla base di canne secche e salgo su di essa: ecco, il mio corpo resta eretto, in equilibrio con il breve susseguirsi delle onde!

Sono avvolto nella notte e di essa faccio parte, io ed il mare buio che mi accompagna lontano. Dall'alto il mio amico mi segue e sembra volermi indicare il cammino; solo lui mi vede e mi ascolta, presto correremo insieme nel cielo pieno di stelle e saremo unica luce, quella che trema di più e brilla più forte.

E' passato molto tempo da quando sono salito sulla zattera; ho sempre remato stringendo forte la lunga canna, eppure sono ancora qui e l'orizzonte è troppo lontano da me. Continuo a remare, ma ecco ad oriente una strana luce sottile e già abbagliante si insinua, la sua presenza è troppo brusca ai miei occhi. Non sono ancora arrivato nel cielo e già si rischiara, mi acceca con un bagliore estraneo e spietato. Il Liris con i suoi raggi sparge di rosso ciò che mi circonda e non mi vede. I miei occhi brancolano nella luce, non riesco più a ritrovare il mio amico, è rimasto spaventosamente inghiottito. L'immensa distesa del cielo è lontana, è troppo più su, solo il Liris sa penetrarla, subito la illumina e raggiunge in fretta la terra.

Sono fermo, inerte, abbasso lo sguardo e ritrovo l'acqua del mare, sotto di me ci sono ancora le canne della zattera. Torno a riva, vedo le montagne sagge e mute, le capanne del villaggio e i campi estesi; è come prima il mondo del giorno, sempre uguale, ora però più lontano da me. Gli abitanti ormai svegli si incontrano sul sentiero per il rito del mattino, presto si separeranno e, col corpo appesantito dagli attrezzi, andranno nei campi. Il giorno trascorre lento. Neppure Alfio è venuto al canneto. Il silenzio si è impadronito di tutto e domina desolato e monotono. Io aspetto che torni la notte e di tanto in tanto controllo la zattera che si lascia asciugare dal calore degli ultimi raggi. Mi servirà di nuovo e presto: stasera!

Più forte guiderò tra le onde il mio remo, di più incurverò il mio corpo per lasciarmi condurre dal vento, sempre terrò fisso lo sguardo verso il mio amico: non lo lascerò raggiungere dal bagliore del Liris!

**Rita Pomarici**

### **Motivazione della Giuria:**

*Un racconto attraversato da un pervasivo ed inquietante senso dell'attesa, del misterioso e della compenetrazione con la natura in un mondo immaginario, in cui i protagonisti, animati e no, si muovono muti ed impenetrabili, intenti a gesti e percorsi rituali e solenni, mentre chi racconta sembra cercare un dialogo ed inseguire una speranza.*

*Questa vena surreale costituisce la suggestiva invenzione letteraria che sorregge la narrazione ed è articolata in una scrittura piana ed un linguaggio attento ai dettagli e alle impressioni, tanto da potersi definire "fotografico".*

## Martina e il Re Giocondo

In cima ad una montagna, nei pressi delle Dolomiti, abitava un tempo una ricca massaia, che aveva una sola figlia, Martina, alla quale era molto affezionata ma le dava anche tante preoccupazioni.

La giovane ragazza, era svagata e distratta, correva dietro ad ogni divertimento che il paesino ai piedi del monte le offriva. Era sempre lì, per le vie a giocare, a correre e a consumare il denaro che sua madre le dava con tanta generosità. Cosicché, poco alla volta, la massaia cominciò a temere che la sua adorata figliola fosse una perditempo.

Cominciò allora a rimproverarla, ad incitarla a lavorare e cominciò a pensare a come tenerla lontana dalle occasioni che la richiamavano a tutti i vizi.

Un giorno poi, esausta per tutti i tentativi vanificati, pensò ad una nuova soluzione. Chiamò la figlia e disse:

“Fino ad oggi ti ho rimproverata per la tua vita oziosa e non ho mai ottenuto nulla, ora voglio mettere alla prova la tua intelligenza e la tua buona volontà. Eccoti quaranta denari. Vai in fiera e compra quante pecore puoi. Dopo qualche anno esse faranno degli agnellini che cresceranno e daranno tanto latte che ci servirà a fare dei formaggi, ci daranno anche tanta lana con la quale faremo coperte e maglie per l’inverno e che potremo vendere sia come confezioni che come materia prima, in modo che in seguito faremo tanti altri denari e potremo condurre una vita onesta e serena”.

“Lascia fare a me, mamma; vedrai che anch’io so il fatto mio e sarai contenta di me!” E Martina si avviò alla fiera, ma strada facendo già pensava a quanto si sarebbe divertita con quei soldi.

Camminava con un’aria svogliata e un’andatura dinoccolata, quando entrò in un bel boschetto e ai piedi di un albero vide un fanciullo bello come un principe che giocava con una ranocchia verde e dorata: che strana che era, non ne aveva mai vista una così! La ranocchia riusciva a suonare un piccolo tamburello con un ritmo tale che Martina ne rimase stupita. Si fermò ad ascoltarla, dimenticò del dovere da compiere e disse al fanciullo:

“Questa bestiola è un prodigio! Darei una fortuna per averla”.

“Basterebbero quaranta denari perché sia tua!” replicò il fanciullo.

“Quaranta denari! Li avrei ma...” e raccontò i progetti della madre.

“Ahi”, disse il fanciullo, “sarai ricca quando sarai diventata vecchia, mentre questo piccolo prodigio potresti averlo subito!”

Martina intanto non toglieva lo sguardo dalla ranocchia e alla fine diede i denari al giovane ed ebbe l’animaletto verde e dorato con il tamburello, tutti e due racchiusi in una scatolina.

Percorse la strada del ritorno cantando e ridendo fra sé e sé, e rallegrandosi con se stessa, disse:

“Ora vedrai mamma cara se non sono una ragazza ingegnosa e se non so cavarmela bene anche con gli affari: senza neanche giungere in fiera ritorno a casa con questo gioiello”.

Ma quando fu a casa, l'accoglienza della madre fu molto diversa dal previsto. La massaia, infatti, vedendo l'acquisto nel quale la giovane aveva speso i suoi quaranta denari, iniziò ad inveire contro la sua testardaggine, e uscì dalla stanza senza neanche sentire la bravura della bestiola nel suonare il tamburello.

Tuttavia la povera donna, ripensando alle sue escandescenze ebbe un po' di rimorso. “La ragazza”, pensò “non è abituata agli affari, è ingenua, e lo sbaglio è stato anche mio che non l'ho educata a dovere”.

Da quel giorno cominciò a portarla con sé, a farle vedere campi fertili, bestie belle e abili, a farle notare i pregi e i difetti delle pecore. La giovincella però faceva orecchio da mercante pur fingendo di comprendere tutto. Ma la mamma era certa dell'apprendimento della figliola pensando a Martina come ad un'ottima alunna, tant'è vero che i genitori sopravvalutano sempre i propri figli.

Dopo questi insegnamenti accelerati, ecco che un giorno la brava massaia, credendo fosse giunto il momento buono, chiamò la figli e le disse:

“Ormai giunge l'inverno ed è necessario acquistare delle pecore. Domani v'è in fiera e acquistane, con questi cento denari. Ma non lasciarti incantare né dai bei giovanotti né da ranocchie musicanti, mi raccomando!”

Martina prese il denaro e assicurò alla mamma che questa volta avrebbe fatto come lei desiderava, e la mattina dopo partì per la fiera.

Ma giunta al solito boschetto, trovò di nuovo il bel fanciullo che stava incantato con gli occhi persi come in un sogno ad osservare una libellula che svolazzava disegnando traiettorie colorate nel cielo. Anche Martina s'incantò a guardarla, certa di non aver mai veduto nulla di più bello. E anche questa volta non seppe resistere alla tentazione: sborsò i cento denari ed ebbe la sua bella libellula chiusa in una campana trasparente.

Questa volta, però, non era tanto sicura dell'acquisto e ogni tanto, strada facendo, si fermava come volesse tornare indietro a restituire la libellula e riprendere i suoi denari. Ma poi si convinse del buon affare e decisa tornò a casa.

Questa volta l'accoglienza della madre superò tutte le peggiori aspettative, poiché ella prese un bastone e cominciò a dar botte alla povera Martina, finché lei, piena di lividi, le sfuggì dalle mani e con i due animaletti, l'unica sua ricchezza, fuggì dal paese alla ricerca di terre lontane.

Ed ecco che capitò in un reame dove il Re Giocondo aveva saputo rendere i suoi sudditi grassi e felici, ma non aveva saputo dare la stessa salute al proprio figlio unico. Egli era magro, pallido, triste e piangente. Il Re, infelice per non aver saputo dare al suo amato figliolo salute e gioia, aveva da poco emanato un bando che avrebbe resa ricca quella donna che l'avesse rallegrato e reso sereno, e le avrebbe offerto in sposo il Principe.

All'udire questo bando, Martina pensò che i suoi due tesori forse avrebbero rallegrato per un po' la tristezza del principe. E più per verificare il loro valore che per vincere il premio, si offrì per tentare la prova.

Lo spettacolo cominciò con una musica ritmata dalla ranocchia accompagnata dai leggiadri voli della libellula, che disegnavano fontane colorate. Tutti rimasero sbalorditi dalle bellezze di quei colori. Anche il principe pareva avvolto da una luce di gioia.

Solo una persona era imbronciata e pensierosa: era il re, che, pur se contento di vedere il figlio così sereno ripensava alle sue promesse, e cercava di escogitare una scappatoia per non mantenerle.

Alla fine della festa era già in programma un gran pranzo, e il Re si raccomandò ai camerieri che facessero bere abbondantemente la giovane vincitrice, la quale felice come era non si fece pregare e bevve così tanto che presto si addormentò sulla sua poltrona in un sonno profondo, senza neanche scambiare qualche chiacchiera con il suo futuro sposo. Cosicché il sovrano fingendosi sdegnato la fece gettare nella gabbia dei leoni. La fanciulla fu svegliata dal ruggire di questi e resasi conto del luogo in cui era, si assicurò di avere con sé i due animaletti. Il ranocchio volgendosi a Martina disse:

“Sta’ lieta padroncina. Noi ora che siamo liberi decidiamo di stare con te che ci hai amato e ci hai salvato dalla schiavitù e presto ti ricambieremo”.

Così detto i due animaletti improvvisarono un piccolo spettacolo che sbalordì i leoni e li tenne occupati in modo che Martina con un pezzetto di ferro trovato lì per caso, si mise a scorticare e a scavare la parete della gabbia fino a farne un buco così grande da poter passare. Gli animaletti, naturalmente, riuscirono a passare tra le sbarre e poi via, attraverso viottoli e stridette, tornarono tutti e tre alla Reggia.

Il Re, vedendoli sani e salvi, e temendo la vendetta si sentì morire. Dette però la colpa di quanto era avvenuto ai servi. Poi disse a Martina che per la corte lei era una sconosciuta e quindi doveva dar prova della sua intelligenza per ottenere davvero quanto le era stato promesso. Però, se la prova fosse fallita, sarebbe stata punita con la morte, per la sua sfrontatezza ed incompetenza.

Martina rimase sconcertata per le nuove condizioni ma dovette accettarle.

Fu radunata allora una solenne commissione reale e il Presidente pose a Martina tre quesiti.

Cominciò severamente il Presidente: “Qual è il metallo più calmo che vi sia nel mondo?”

Martina rimase di stucco per la stranezza della domanda. Ma la ranocchia che la comprese saltò sulla sua spalla e le sussurrò nell’orecchio: “Lo stagno!”

La fanciulla meravigliata più che mai, ripeté a voce alta la risposta. La commissione, allora, approvò con la testa e la corte scoppiò in applausi.

“Bene!” continuò il Presidente, “Dì ora a Sua Maestà qual è la cosa più perfetta e profumata che ci offre la natura?”

Al che la libellula si sentì interpellata e, preso il posto della ranocchia, vicino all’orecchio della giovine, mormorò: “La rosa!”

Le approvazioni, gli applausi, i rallegramenti della corte non si fecero aspettare. Solo il Re era tornato cupo e di pessimo umore.

Come fare ormai a negare il proprio figlio a quell’intrusa, senza sangue blu nelle vene?

Ma quell'intrusa, invece, era ora serena e le s'era sciolta la lingua nella gioia di aver vinto ogni difficoltà. Prese perciò la parola per dire:

“Sire, ho capito che non avete nessuna voglia di permettere che io sposi vostro figlio e quanto a me, non lo amo, benché lo trovi molto bello; perciò vi offro una via d'uscita. Vi farò ora io un quesito: se saprete rispondere vi lascerò libero di ritirare la vostra promessa. Altrimenti sarete voi a concedermi quello che io vi chiederò”.

Martina dunque era più scaltra di quello che potesse sembrare e a forza di stare alla reggia e di osservare i comportamenti della corte, si era accorta che il Principe dopo quel breve momento di gioia nel vedere lo spettacolo degli animaletti, era ripiombato poco per volta nella sua cupa tristezza. Non solo, aveva anche capito il motivo della sua tristezza.

C'era infatti alla reggia una donzella che non gli toglieva mai gli occhi di dosso al giovane Principe ed anch'ella era malinconica.

Si era informata che Richard (il Principe) aveva chiesto di sposare Dalila (la donzella), ma il Re aveva messo un veto assoluto a quel matrimonio essendo Dalila figlia di una serva di corte, dunque indegna della grande casata reale.

Ottuso, però, come molti Re, questi non sapeva collegare l'infelicità di suo figlio con la proibizione.

Il giorno dopo, dunque, fu radunata di nuovo la corte, e Martina pose il quesito: “Eccellentissima Maestà, sapreste dirmi la causa della profonda tristezza del suo bel figliuolo?”

“Giovane amica”, rispose il re, con sconforto, scotendo la testa, “se te la sapessi dire, non avrei invocato aiuto per vincere tale malinconia emettendo il bando!”

“Ebbene”, proseguì la giovine “ve lo dirò io! Richard è innamorato della bellissima Dalila, ed è infelice perché non può sposarla! E non avendo mai risposto alla domanda vi chiedo di concedere che il Principe sposi Dalila, nobile di sentimenti se non di nome, che lo farà felice! Quanto a me, sarò contenta al pensiero di saperli felici e di aver guarito Richard”.

Martina si accorse che tutta la corte teneva gli occhi bassi, con imbarazzo. Segno questo che certamente tutti si erano accorti del segreto del Principe, ma nessuno aveva avuto il coraggio di parlare.

Il Re, invece, fece un balzo di meraviglia sul suo trono, e si volse a guardare i giovani. Vide allora Richard felice come mai era stato.

I due giovani, quindi, si presero per mano e si inginocchiarono ai piedi del trono, chiedendo, così, senza parole, quell'assenso che da tanto bramavano.

“Oh Re, se voi amate davvero il vostro sangue, benedite, vi prego, questa unione” disse Martina.

Re Giocondo per l'emozione non aveva parole, ma pose le sue mani sulle teste dei due giovani, in segno di assenso e di benedizione.

Non si può ridire la gioia della corte, quella di Martina nel vedere compiuta l'opera sua.

Diremo in breve che la giovane lasciò la reggia povera com'era venuta, ma contenta di aver reso felice il Principe del quale portava con sé un prezioso dono: una collana di perle color alabastro.

Incerta sul da farsi s'indirizzò verso il famoso boschetto degli olmi, per consigliarsi con il Principe azzurro.

Egli aveva veduto tutto e le andò incontro festoso.

“Brava, Martina! Hai compiuto una buona azione ed hai acuito la tua intelligenza nelle difficoltà! Eccoti perciò i denari che mi desti. Allora tu li avresti consumati in dolciumi e cianfrusaglie. Prevedendo, volli dare ai due animaletti, col mio straordinario potere, facoltà straordinarie. Ma ora che ti ho reso i tuoi denari, facciamo tornare le due bestiole alla loro vita naturale, e diamo loro la libertà”.

I due amici non si fecero pregare: la libellula volò via in direzione del sole zigzagando tra le colorate fasce di fiori e la ranocchia scomparve in un balzo. Martina allora si volse verso il Principe azzurro per ringraziarlo, ma anche di lui non c'era più traccia. Aveva dunque sognato? No, nella sua tasca il denaro recuperato la rassicurava.

Non restava, dunque, che tornare a casa, facendo appena una fermata in fiera per comperare belle pecore lanose e far finalmente felice la sua povera mamma, aiutandola poi con quella buona volontà che non le sarebbe più mancata, perché tante vicende l'avevano resa più matura e più buona.

**Margherita Bradascio**

## El Candidato

3 Noviembre 1990

Perché la gente non dovrebbe votare per me? Sicuramente sono simpatico ai più. Me lo hanno detto in tanti.

Il mio mezzobusto a colori sui muri del paese, sui ponti delle carrettere, sui bidoni della spazzatura, sui segnali stradali, sul parabrezza delle auto parcheggiate, sui portoni delle chiese, sulle vetrate dei bar, sugli specchi dei bordelli, nelle discoteche, sui muri dei casolari di campagna, nelle stazioni ferroviarie, finanche sui muri di cinta dei cimiteri, ovunque e dappertutto, ben si evidenzia su tutti gli altri. Gli spot per televisione e gli annunci per radio hanno fatto il resto. “Hèctor Martinez Oliver de Oliviera. U uomo dalle idee chiare. Un politico dal volto umano. Una certezza per il tuo futuro. Vota Partido Blanco. Vota n.6. Vota Hèctor Martinez Oliver de Oliviera.

Certo, ho dovuto tenere duro per guadagnarmi questa candidatura. E se non avessi iniziato a muovermi per tempo, sin dall’incontro con Don Manolo Otero de Machado quel sabato pomeriggio, quando rientrò dalla capitale, forse non ci sarei riuscito.

Pensava che fossi andato da lui per i soliti favori: gli appalti per le nuove carrettere o per la costruzione delle habitaciones populares, per insabbiare qualche inchiesta imbarazzante o per qualche nomina in un ente importante. Invece, niente di tutto questo.

Don Manolo mi guardava da dietro i suoi occhiali con molta calma e sicurezza. Eravamo seduti comodamente nel salotto del suo studio privato, faccia a faccia. Non nascondo che ogni volta che mi incontro con lui a quattr’occhi, ancora un po’, mi emoziono.

Dissi: “Senor Presidente, la mia candidatura non è per interessi personali o particolari, ma per riportare il Partido Blanco a Manana alla sua forza di sempre. Non possiamo tollerare che il Partido Colorado continui a raccogliere consensi oltre il sessanta per cento dell’elettorato. Da dieci anni amministrano l’Ayuntamiento ed ora candideranno il sindaco per l’elezione del Consiglio Dipartimentale. Non si può continuare a tollerare Manana amministrata dal Partido Colorado nel nostro dipartimento interamente amministrato dal nostro grande e glorioso Partido Blanco. Se per il nostro partido non ci sarà un candidato locale, Manana voterà compatta per il sindaco che sicuramente verrà eletto. La mia candidatura dovrà rappresentare l’alternativa. Servirà a spezzare l’unanimità che oggi regna intorno al Partido Colorado. Poi, un candidato locale nel Partido Blanco a Manana non c’è mai stato. E noi siamo il potere nel dipartimento e nella Nazione. La gente capisce cosa significa un parlamentare che governa e un parlamentare di opposizione.

Le cose possono andare bene per il nostro partito, e con il tempo potremo porre fine allo sconcio che Manana, amministrata dal Partido Colorado, rappresenta in tutto il dipartimento.

Senor Presidente mi metto a disposizione della vostra volontà. Ciò che posso garantire, sin da ora, è che Manana, con la mia candidatura, darà al partido Blanco tremila voti”.

Don Manolo assentì con gli occhi, mi strinse la mano e mi accompagnò verso la porta.

Avevo superato un esame. Il Presidente aveva detto di sì e per me gran parte del lavoro nel partido era fatto.

Certo, della cosa andava investito il direttivo dipartimentale del partido al quale compete la designazione dei sedici candidati. Io mi attivai sin dal giorno dopo del mio incontro con il Senor Presidente.

Per primo contattai Don Placido Escobar, presidente della Camera di Commercio, uomo potente in tutto il dipartimento di Matanzas. Non poteva dirmi di no, perché a lui intestai una delle mie ville sulla costa atlantica, a Punta dell’Est, dopo che avevo ultimato i lavori per la costruzione della nuova carrettiera che congiunge la Piana del Rio Negro a Matanzas.

Poi incontrai Pablo de la Ciola, presidente dell’Asociacion Agricultori Proprietari, ex deputato al Parlamento Nacional. Anche lui non poteva dirmi di no, perché fui io a introdurlo nelle grazie di Don Manolo, affinché il gobierno assegnasse in suo favore tremila ettari di terreno demaniale ad un prezzo decisamente simbolico.

Così pure Pachecho Paz Caballero, commerciante grossista di cereali, non poteva non appoggiare la mia candidatura, perché fui io a scontare le sue cambiali per quarantacinque milioni di pesos senza dei quali non avrebbe potuto evitare il sequestro dei suoi beni.

Avvicinai Pedro Chico Cobrera, noto in tutto il dipartimento per le sue avventure giudiziarie e soprattutto per aver sottratto dalle casse dell’Ente Gestion Mataderos la ragguardevole somma di un miliardo e duecento milioni di pesos. Se non fosse stato per le mie conoscenze del Ministerio de Justicia, lui, a quest’ora starebbe ancora in prision.

Anche il professor Eusesio Andrés Perez, direttore dell’Orchestra sinfonica di Matanzas, fu subito d’accordo con me. Non poteva non esserlo, perché fui io a raccomandarlo al Ministro de Educacion Nacional per l’incarico di direttore.

I tre del direttorio si ostinavano ad ostacolare la mia candidatura, ma trovai subito la maniera per convincerli.

Una sera portai a cena venti muchachos. Li convinsi subito dell’opportunità della mia candidatura perché anche loro avrebbero tratto giovamento dalla mia elezione a parlamentare dipartimentale.

Dissi loro che l’indomani sarebbero andati alla direzione del Partido Blanco, a Matanzas, per sostenere la mia candidatura, anche con la violenza se necessario, ma soprattutto minacciando il voto al Partido Colorado di tutti i campesinos di Manana nel caso in cui Hèctor Martinez Olivier de Oliviera non fosse stato candidato.

Così, infatti, avvenne e i tre del direttorio si convinsero senza molto resistere, anche se, dietro le quinte, continuavano a sostenere che io fossi un truffaldino. La cosa potrebbe essere veritiera, ma è sicuramente vero che tutti i componenti del Comitato dipartimentale non sono certamente dei santi.

Il giorno in cui la direzione si riunì per decidere la mia candidatura al numero 6 della lista, io ero con trenta bandoleros. Li portai a pranzo al ristorante “El Cuervo” sulla playa. Mangiammo e bevemmo all’impazzata. Era l’inizio della campagna elettorale e per portarla a termine avevo preventivato la spesa di settecento milioni di pesos.

Iniziai a muovermi su tutti i fronti. A quanta gente ho chiesto di votarmi! Li ho contattati personalmente tutti. Quelli a cui ho fatto un favore qualsiasi: dal prestito bancario al facilitare il rilascio di un certificato. Certo, ci sono stati alcuni che hanno tentato di recalcitrare, ma ho subito provveduto a convincerli, semplicemente mandando i miei muchachos per una lezionecina.

I pezzenti e gli ubriachi hanno già venduto il loro voto per venti pesos o per una bottiglia di vino.

E poi le cene di sera fino all’alba! Quante cene ho offerto a tanta gente per tutti i quaranta giorni di campagna elettorale! Quante strette di mani! Quanti sorrisi! Quante promesse! Quanti appunti segnati sulla mia agenda! Quante lettere ho raccolto da persone più diverse, nei paesi e nelle campagne! Quante implorazioni per un posto di lavoro, per la pensione, per i ricoveri in ospedale; per la rete idrica e per la fogna nei nuovi quartieri, per l’elettricità e le strade nelle campagne. Quante richieste! Mi chiedono finanche la farmacia e l’ambulatorio in un villaggio senza strade! Mi chiedono la scuola per i loro figli!

Non me ne faccio un problema, perché se non sarò eletto nessuno tornerà a chiedermi niente. Se invece, come spero, sarò eletto, qualcosa riuscirò a risolvere e poi, il resto, una lettera scritta su carta intestata del Consiglio Dipartimentale di Matanzas in cui si spiega che, nonostante il mio strenuo interessamento, il problema, per il momento, non può essere risolto dato l’esausto bilancio del Dipartimento. Comunque, spero di esaudire la sua richiesta non appena le condizioni finanziarie lo consentiranno.

Che ci vuole?!

La gente è paziente. E’ abituata ad attendere per anni e per decenni. L’importante è avere il dialogo con i singoli. Elargire un sorriso non costa niente. Dimostrare disponibilità non occorre chissà cosa. Dire di sì e promettere, non è peccato. Non significa rubare. E offrire un caffè o un bicchiere di vino a qualcuno, al banco del bar non è la fine. Domani sera, nella plaza centrale di Manana, toccherà a me fare il comizio di chiusura di questa campagna elettorale. Ho già predisposto la mobilitazione dei miei muchachos. Saranno tutti sotto il balcon ad applaudire ogni mia parola. Ho mobilitato anche i frati e le monache del convento con gli orfanelli e tant’altra gente affinché la plaza central sia gremita in ogni angolo.

E’ necessaria una vasta mobilitazione di popolo. In questo modo darò la certezza della mia vittoria finale e soprattutto potrò mortificare i sostenitori del Partido Colorado. Il comizio sarà il solito. Eviterò gli argomenti del Partido Colorado: la bancarotta del Banco Nacional, le deviazioni dei Servizi Segreti, i fondi neri della CIA, il mancato sviluppo dell’agricoltura, la disoccupazione, la criminalità. Io parlerò dei santi, e questa volta parlerò del Papa e di San Diego.

Alla fine del comizio porterò tutti a “El Cuervo” per prepararci alle ultime giornate di lavoro.

Organizzerò tutti i miei muchachos in gruppi da tre. Domani ci sarà l'ultima distribuzione dei volantini con il mio nuovo mezzobusto con sotto la scritta "Se 6 blanco vota n.6" e dei fac-simile della scheda per il voto. Ad ogni capo famiglia sarà consegnata una combinazione particolare dei numeri a cui dare il voto di preferenza, naturalmente il mio n.6 è sempre compreso. Dopodomani sarà giornata di votazione e tutti i gruppi saranno impegnati, ognuno nella zona assegnata. Vecchi, malati e moribondi saranno accompagnati a votare con certificato di delega. I frati e le monache hanno promesso che questa volta lavoreranno con decisione. Inoltre, dagli Estados Unidos arriveranno due jumbo da me appositamente noleggiati, carichi di miei concittadini emigrati. Sarà una strepitosa vittoria. Il Partido Colorado questa volta sarà sonoramente sconfitto. Sono sicuro. **Vincerò!**

7 Novembre

Non ha funzionato un cazzo di niente. La poderosa macchina elettorale che ho messo su non ha prodotto quanto avevo previsto. Nonostante i settecento milioni spesi. Saranno sicuramente di più, quando avrò finito di fare bene i conti.

Me la pagheranno quei bastardi traditori che hanno sostenuto il capolista. Hanno sempre fatto finta di lavorare per me, invece... Settecento milioni di pesos...

Non ho raccolto neanche un quinto dei voti degli emigrati.

Mi consolo per essere riuscito a bloccare l'elezione del candidato del Partido Colorado ed ho portato al Partido Blanco un incremento dello 0,19%.

Al candidato del Partido Colorado sono mancati 56 voti e proprio per un pelo non è stato eletto. Io, invece, sono fra gli ultimi, pur non disponendo dei risultati definitivi. Sono fra gli ultimi!. Dannazione! Bastardi! Cornuti! Merdosi! Me la pagheranno.

Me lo pagheranno caro quell'incremento blanco. 0,19% è comunque un incremento.

Perché se non fossi stato candidato, il Partido Colorado avrebbe assorbito buona parte dei consensi del Partido Blanco.

Prenderò la presidenza del Banco di Matanzas. Me la daranno. Oppure la presidenza della Camera di Commercio. Sarò io a sostituire Don Placido Escobar. E' vecchio, e non potrà pretendere di essere confermato ancora per altri cinque anni. Una carica me la daranno. E dovranno continuare a darmi gli appalti. Ad ogni costo. Dovrò recuperare i settecento milioni spesi.

Vigliacchi... Bastardi... Cornuti...

**Giuseppe Lomonaco**

## L'errore di Darwin

Mi sono sempre ritenuto un giornalista mediocre, provinciale, annoiato dal mio lavoro, del resto, il miglio complimento che ho ricevuto è stato quello del mio redattore capo: “Massimo Ravalli lei non è poi peggiore di tanti altri”. Ecco perché l’invito a cena da parte di uno scienziato di fama mondiale era giunto come un fulmine a ciel sereno: forse era l’occasione che aspettavo da tanto tempo.

Decisi subito di partire per Velletri, dove il professor Galimberti aveva creato, pressoché dal nulla, un centro di ricerca sull’evoluzione della Vita sulla Terra. Sì, proprio lui, il modesto assistente universitario che dieci anni addietro era riuscito a soffiare i finanziamenti del Fondo Mondiale per la Ricerca a tedeschi ed ai giapponesi, i quali, da allora, non hanno fatto altro che ostacolarlo in tutti i modi, legali e non.

In viaggio cercai invano la spiegazione del perché la scelta fosse caduta su di me e questo fu il primo dubbio a sparire quando giunsi al centro: i giornalisti più in vista erano anche i più controllati e Galimberti non poteva rischiare.

Quell’uomo parlava e sembrava mi leggesse nel pensiero, non c’era bisogno che ponessi domande.

Cenammo discutendo del Centro ma, istintivamente sentivo che il vero motivo del mio invito non era quell’intervista informale ma asettica, che avrebbe dovuto illustrare al grande pubblico le finalità del centro di ricerca; tuttavia tenni per me queste considerazioni.

Galimberti riservò a fine serata la sorpresa: il giorno seguente avrei dovuto raggiungerlo a New York con un falso passaporto argentino.

La cosa mi stimolava.

Alle quattro del mattino seguente mi consenarono il passaporto e “l’occidente” per il viaggio a New York.

Una hostess, durante il volo, oltre ad un sorriso mi porse un appunto con il nome di un residence: ci arrivai facilmente.

Nonostante la conoscessi bene, ogni volta la Grande Mela riusciva a regalarmi emozioni forti.

In una delle tante e anonime villette a schiera di Rhode Island dovevo incontrare Galimberti, lo trovai solo, fra un mucchio di scartoffie. Ora aveva un aspetto più rispondente al mio stereotipo di scienziato, era sicuramente più rilassato rispetto al nostro ultimo incontro.

Senza guardarmi iniziò a parlare e andò subito al sodo, da uomo pratico quale era. “Ravalli, credo lei sappia che dai tempi di Darwin si parla di evoluzione, di selezione naturale, ma sempre a senso unico, perché l’uomo ha sempre creduto nella propria onnipotenza”.

Non capivo.

E lui: “Sì, ha ragione, poche ore di conversazione non possono stravolgere milioni di anni di storia e per di più il suo modo di vedere la realtà, ma cercherò di essere il più elementare possibile”.

Fui molto sollevato dalle ultime parole.

“Da dieci anni conduco studi sulle forme di vita primigenie, essenzialmente protozoi fossilizzati, effettuando, con l’aiuto del computer centrale di Velletri, miliardi di comparazioni fra gli stadi di sviluppo delle prime forme di vita e quelli delle attuali. E’ sconvolgente, sa? Fra le centinaia di migliaia di specie che ho esaminato ce n’è una sola che da 600 milioni di anni continua a subire un’evoluzione costante, matematica.

Mi spiego meglio. Tutte le attuali forme di vita sulla Terra hanno in comune alcuni elementi atti alla conservazione dell’intero ecosistema, e faccia attenzione! Non alla conservazione della sola specie, questo è ovvio, ma alla conservazione dell’intera biosfera.

Ho individuato in tre parametri queste caratteristiche: 1°) la tendenza a non modificare in modo incisivo l’ambiente circostante; 2°) la tendenza a nutrirsi e a riprodursi; 3°) la totale utilizzazione delle cellule cerebrali per raggiungere soltanto i suddetti obiettivi.

Soltanto una specie di celenterati, che ho individuato nel Giurassico, evolvendosi si è sempre distinta da tutte le altre. I dati che ho a disposizione indicano una continua “violazione” di quei tre parametri.

A questo punto le rivelo il nome dell’assassino: il risultato ultimo dell’evoluzione di quel celenterato è “l’Homo Sapiens Sapiens”.

Guardandomi capi che ero ancora in una cortina di nebbia e così continuò: “Si rende conto che quello che fino ad ora abbiamo creduto sviluppo, progresso, è soltanto il risultato di una strana anomalia che ci portiamo dietro da centinaia di milioni di anni? Ciò che è più grave è che apparteniamo all’unica specie che va nel senso opposto a quello in cui vanno tutte le altre. Creiamo, distruggiamo, manipoliamo, siamo giunti a farlo persino col nostro corredo genetico. Nutrirsi e riprodursi sono ormai attività marginali fatte regredire a meri automatismi e che, comunque, occupano ben poco spazio nella nostra vita e nella nostra mens. Quanto alle nostre cellule cerebrali, le utilizziamo per pensare, per studiare, per auto-condizionarci, per creare un mondo interiore che speso non ci soddisfa, al pari di quello esterno che noi stessi abbiamo stravolto. Basterebbe soltanto abbandonarsi alla natura, seguire il suo ritmo senza pretendere nemmeno di classificarla!

Da quel celenterato anomalo in poi, una specie si è creduta, prima inconsciamente, poi quasi sempre con arroganza, superiore a tutte le altre: onnipotente!!

Ma si è trattato soltanto di una involuzione: l’unico esempio di involuzione di una specie vivente sulla Terra.

Vuole un esempio? Da centinaia di migliaia di anni gli squali comunicano tra di loro allo stesso modo, ho dedotto ciò dalla loro morfologia che è rimasta invariata nel tempo. L’uomo, invece, ha inventato mezzi sempre più complessi utilizzando una parte del proprio cervello per studiare quei mezzi e sottraendo quella parte del cervello al suo “naturale” impiego.

Qual è il risultato a livello globale? Immensi consumi di energia, ulteriori modificazioni in peggio dell'ambiente, finto progresso: quello che all'uomo sembra progresso è, in realtà, solo un forte scompenso nell'ecosistema.

Questo è solo un banale esempio che, tuttavia, le può far capire che apparteniamo all'unica specie capace di un'involuzione continua. Fa parte di questa involuzione, ed anzi la alimenta, l'illusione di credere che quello che l'uomo fa, migliora la propria vita.

Ciò nel breve periodo e limitatamente alla razza umana, è in parte vero; ma è vero cambiando punto di vista, è guardando alla totalità delle cose che si capisce di andare controcorrente, di fare una innaturale corsa verso la distruzione totale. Lo so, la conclusione del mio discorso, semplificazione di dieci anni di studi, può sconvolgerla, anche perché anch'io ho seguito l'istinto della mia specie: l'uso innaturale del cervello; ma, mi creda, nei confronti di tutto il creato l'uomo costituisce un'innaturale eccezione, sicuramente è il germe della distruzione!"

Ero allibito. Forse avevo assistito al tilt di un famoso scienziato, non potevo ammettere un capovolgimento della realtà: l'uomo, risultato della involuzione e del regresso di un celenterato!!

Dovevo, però, ammettere che non tutto ciò che noi consideriamo razionale ed evoluto trova una collocazione nel sistema generale delle cose. Ed ho pensato poi a quello che fa il mio gatto: è talmente "integrato" nel sistema Natura che il suo comportamento non pretende nemmeno una spiegazione, siamo noi a pretenderla, forzandola con i nostri schemi.

E se fosse vero, oltre che provato scientificamente, il "teorema" di Galimberti?

In fondo, la ragione per la quale ci sentiamo diversi da tutte le altre forme di vita potrebbe essere proprio quella: noi siamo regrediti a modificatori dell'ambiente, a pensatori, a scienziati, e loro no, sono rimaste semplici esseri viventi.

Erano questi i pensieri che mi balenavano nella mente durante il viaggio di ritorno a Roma. Le parole di Galimberti continuavano a generare come dei cerchi concentrici nello stagno della mia coscienza di appartenente alla razza umana.

Tuttavia di una cosa ero assolutamente certo: per la prima volta, rendevano la mia mediocrità una dote positiva, rispetto alla super-efficienza di alcuni miei colleghi: sarebbe bastato guardare le cose dal punto di vista del professore per considerarmi uno dei meno involuti fra gli esseri umani.

**Tommaso Panza**

## Indice

Presentazioni		pag.	4
<i>Ricordo del capezzale</i>	Maurizio Canosa		7
<i>L'amico</i>	Rita Pomarici		12
<i>Martina e il Re Giocondo</i>	Margherita Bradascio		15
<i>El Candidato</i>	Giuseppe Lomonaco		20
<i>L'errore di Darwin</i>	Tommaso Panza		24